

Richard KIECKHEFER, *La magia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993, 300 p., ill., (Storia e memoria), [ed.or., *Magic in the Middle Ages*, Cambridge Univ. Press, 1989]

Rivolto a un pubblico di studenti universitari, *La magia nel Medioevo*, di Richard Kieckhefer, si pone quale necessaria prosecuzione di un suo precedente studio dedicato alla stregoneria nell'Europa tardomedievale, in quanto tale problematica non può prescindere da una sua ricollocazione entro un più ampio contesto magistico, di credenze nel potere di qualcuno o qualcosa.

Come si evince dalla prefazione, il saggio si articola intorno a tre temi: 1) la magia medievale quale punto di intersezione di plurime suggestioni, 2) la distinzione fra magia naturale e quella demonica, 3) la diffusione delle idee concernenti il magismo. Gli otto capitoli di cui si compone il saggio sono volti, appunto, a rendere conto di questi temi.

Per quel che riguarda la distinzione naturale/demonica, fin dall'inizio Kieckhefer definisce la magia, sulla scia degli intellettuali medievali, partendo dalla "natura del potere a cui essa fa appello: se si fonda sull'intervento divino o sui poteri manifesti della natura l'azione non è magia, mentre lo è se si serve dell'aiuto di dèmoni o dei poteri occulti della natura" (p. 18). Centrali, per questa definizione, risultano due elementi: da un lato la negazione della validità epistemologica della definizione di magia sulla base della forza intenzionale dell'azione (cioè del dualismo implorazione/coartazione proprio di una certa antropologia tra '800 e '900); dall'altro, la nozione di "poteri occulti della natura" come si venne chiarendo negli scritti del XIV-XV secolo.

Ma è al tema delle plurime scaturigini della magia medievale che Kieckhefer dedica ampio spazio. Esse si possono così riassumere: 1) eredità greco-romana (cap. II), 2) cultura celtica e germanica (cap. III), 3) cultura araba ed ebraica (cap. VI). L'intersecarsi di questi influssi diede vita alla nozione di magia come prima definita e alla reazione della Chiesa sin dai primissimi secoli, argomento questo dell'ultimo capitolo.

Infine la diffusione delle idee concernenti il magismo, ovvero la "tradizione comune" (p. 22) come la denomina Kieckhefer, che a me pare, assieme all'analisi del costituirsi della negromanzia, l'aspetto più degno di nota del volume (capp. IV, V e VII).

Lo studio del magismo in ambito europeo ha sempre cozzato nell'ostacolo costituito dalla dialettica egemonico/subalterno, ovvero colto/popolare. La ricerca sul campo si è imbattuta spesso in espressioni magistiche non tutte di sola provenienza popolare; per converso, coloro che hanno cercato di analizzare i magismi di origine popolare più indietro nei secoli si sono trovati a fare i conti con elementi provenienti sì dal basso ma fortemente mediati dalla cultura egemonica. Un caso esemplare, in tal senso, è il saggio di Carlo Ginzburg, *Storia notturna* (Torino, Einaudi, 1989), nel quale l'autore, dopo una discussione proprio sul tema delle fonti (si veda l'Introduzione), cerca di spingere l'analisi nel mondo sotterraneo (notturno) del popolare, con risultati alquanto contrastanti e discutibili.

Kieckhefer non fa eccezione, nel senso che le sue fonti sono di esclusiva provenienza dotta: ciò che non poteva non essere nel caso della magia (naturale o demonica è lo stesso) in quanto il filtro attraverso cui sono passate le espressioni magistico-superstiziose o stregoniche è stato pressoché esclusivamente quello della cultura dotta (ecclesiastica o teologico-filosofica). Da qui la necessità da parte di Kieckhefer di allargare l'area sociale interessata al magico, in modo da giustificare l'esistenza di credenze ampiamente condivise.

Il problema è di metodo: non essendo così ovvia l'ipotesi della partecipazione di tutti (o quasi) al sapere (di qualunque natura, anche quello magico), del quale non potevasi presupporre la circolazione nei due sensi (alto/basso e viceversa), onde giustificare la persistenza di determinate pratiche magiche occorreva far leva sulla diffusione a-priori di tale sapere, su una "tradizione comune" su cui si innestarono differenti livelli di conoscenza, di partecipazione di uso, ecc., da parte di élites colte e di ceti subalterni. Da ciò il divaricarsi della forbice, che la distinzione fra magia naturale (pertinente delle élites colte) e magia demonica o negromantica e stregoneria (pertinenti degli strati subalterni) pare esemplificare.

Non essendo in grado di isolare sempre le credenze proprie dei ceti subalterni dalle intromissioni, dalle manomissioni, interpolazioni o interpretazioni di origine colta, occorrono ipotesi di lavoro ragionevoli ed equilibrate. La circolazione di elementi culturali c'è sì stata, dal basso verso l'alto e, soprattutto, viceversa: la generalizzazione è facile, nondimeno il rischio è notevole, e tranelli e pericoli sono sempre dietro l'angolo.

Per ultimo il costituirsi della negromanzia, “magia esplicitamente demonica” (p. 138), fusione di magia astrale e di esorcismo (cfr. pp. 218-21), proliferata – secondo Kieckhefer – nel sottobosco clericale, all'interno cioè di una cerchia di persone dotate di istruzione. Seppur non direttamente connessa alla stregoneria, essa divide con quest'ultima il legame diretto con il mondo demoniaco, tuttavia a un livello qualitativo superiore dal punto di vista della scala sociale: in basso individui (soprattutto donne) che sottoscrivono patti col diavolo, più in alto monaci e chierici che evocano demoni attraverso cerchi magici, scongiuri e sacrifici.

Tutto questo è *La magia nel Medioevo* di Richard Kieckhefer. Un testo semplice, che ci aiuta a comprendere le radici di talune credenze di oggi, di un oggi che pare troppo simile al “Medioevo superstizioso” del quale ci parla Jean-Claude Schmitt in un saggio¹ su problematiche analoghe a quelle trattate da Kieckhefer ma ch'egli affronta da un punto di vista folclorico, con particolare riferimento agli aspetti di transizione dal paganesimo al cristianesimo. E, per rimanere in tema, un altro saggio mi pare d'uopo citare: è quello di Franco Cardini dedicato alla magia, alle superstizioni e alla stregoneria nel Medioevo², del quale quello di Kieckhefer pare una sorta di replica.

Ciascuno dei tre saggi ora citati ha particolarità sue proprie: nondimeno occorre riconoscere che quello di Kieckhefer non pare aggiungere, alla fin fine, nulla di nuovo a quanto già si sapeva o si poteva supporre. Scritto – come detto – per gli studenti in questo senso centra il suo obiettivo, sia per gli argomenti affrontati, sia per il modo con cui sono affrontati e sia per la dovizia di esempi riportati ma, certo, non spinge l'analisi più in là del punto di arrivo di un Cardini o di uno Schmitt.

FULVIO TRIVELLIN

1) **Jean-Claude SCHMITT**, *Medioevo “superstizioso”*, Roma-Bari, Laterza, 1992 [ed.or., *Les superstitions. Chap. IV* de J. Le Goff, R. Rémond (éd.), *Histoire de la France religieuse. Tome Ier: Des origines aux XIV siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 1988].
2) **Franco CARDINI**, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente Medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.